



LECTIO DIVINA IV DOMENICA DI AVVENTO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 1,18-24)

L'annunciazione a Giuseppe, parallela in Matteo a quella lucana destinata a Maria, usa, come fa Luca, uno schema narrativo veterotestamentario, quello delle "annunciazioni di nascite" gloriose, le cui tappe possono essere molteplici ed eventualmente semplificate: una difficoltà della coppia generatrice (spesso la sterilità), l'annuncio attraverso un angelo, il timore del destinatario ("Non temere..."), notizia della nascita, del nome e della missione (alcune volte anche della dieta simbolica del bimbo, essendo il cibo segno di uno stato di vita), obiezione dell'interpellato, segno di conferma, nascita. Ismaele, Isacco, Gedeone, Sansone, l'Emmanuele, ecc. sono altrettanti protagonisti di questa tipologia narrativa. Nel brano tutti gli attori, Giuseppe, Maria, l'angelo, Isaia con la sua profezia, convergono verso il Cristo per cui, come ha scritto un esegeta, tutto il racconto non è che "un ampio commento al punto cruciale della genealogia: 'Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù detto il Cristo'(1,16)" (K. Stendahl).

L'evangelista vuole sottolineare l'identità di Gesù Cristo, rispondere alle domande circa il "chi" e il "come" egli è. Egli è "Gesù", cioè il Salvatore, egli è l'"Emmanuele", cioè il Dio-con-noi. Si getta come un ponte tra il bambino che nascerà e il Cristo pasquale; infatti nella solenne rivelazione pasquale che conclude il vangelo di Matteo, le ultime parole di Gesù alla sua Chiesa saranno una variante del termine messianico "Emmanuele": "Io sarò con voi sino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Il "come" dell'inserzione nella storia, cioè dell'ingresso nella genealogia davidica è spiegato, invece, attraverso la paternità legale di Giuseppe. I due genitori esercitano una funzione armonica nel fare di Gesù quello che egli realmente è: sebbene non si uniscano fisicamente per generare, Giuseppe è colui per mezzo del quale Gesù è figlio di Davide e Maria è colei per mezzo della quale Gesù è visibilmente presentato e generato come figlio di Dio. Giuseppe e Maria ci presentano i due aspetti del mistero di Gesù Cristo. Sarà Maria a concepire. E qui troviamo letteralmente "avrà nel ventre", espressione che mette il concepimento di Gesù in sintonia con i racconti della nascita dei patriarchi dell'AT (cf Gn 16,11; 17,17) e dei giudici (cf Gdc 13,3.7). Giuseppe da parte sua imporrà il nome (a differenza di quanto si afferma in Lc 1,31, dove è Maria che riceve anche questo incarico). Il nome veniva dato normalmente al momento della circoncisione, l'ottavo giorno dopo la nascita (cf Lc 1,59; 2,21), e poteva esser dato da un genitore o dall'altro (cf Gn 4,25-26). Il fatto che a imporre il nome sia Giuseppe (cf 1,25) fa comprendere in modo limpido che egli è pienamente coinvolto nel progetto divino salvifico, quel progetto salvifico che risplende nel nome stesso del bambino. Infatti "Gesù" deriva dalla forma greca del nome ebraico *Yeshua* o *Yeshu*, forma abbreviata di *Jeshua*, nome che probabilmente in origine indicava "YHWH aiuta", in seguito fu legato alla radice *yš'*, "salvare", e interpretato come "Dio salva".

Nella narrazione matteana emerge dunque una bellissima descrizione della figura di Giuseppe, della sua vocazione e della sua risposta al disegno di Dio. E' nota a tale riguardo la discussione che divide gli studiosi: Giuseppe sapeva già il mistero di Maria e l'angelo interviene per fargli superare la sua modestia e il suo rispetto sacro oppure l'angelo comunica all'imbarazzato Giuseppe il mistero che si sta attuando nella sposa? In entrambe le ipotesi un dato rimane evidente: Giuseppe, attraverso la rivelazione angelica, riceve comunque nella sua vita come un fulmine, una sorpresa. La sua notte, il suo silenzio, il suo sonno, la sua quotidianità sono squarciate da una novità assoluta. All'interno del racconto troviamo un altro elemento significativo: i due personaggi visibili, Giuseppe e Maria, oltre ad esser descritti alla luce della loro peculiare ed esclusivissima chiamata ad accogliere il Dio-con-noi, ricevono due attributi specificativi che, pur essendo a loro propri, possono applicarsi in qualche modo a ogni fedele. Si tratta di due attributi sui quali si è accanita l'analisi esegetica e teologica. Giuseppe è definito, "giusto". Secondo un'antica interpretazione che risale a Giustino,

Giuseppe è giusto perché da una parte osserva la legge (che prevedeva che il marito sciogliesse il matrimonio in caso di adulterio) e dall'altra mitiga con la magnanimità il rigore della legge (evita la pubblica diffamazione). S. Gerolamo è di un'altra opinione: "Giuseppe, conoscendo la castità di Maria e stupito di quanto era accaduto, nasconde col suo silenzio ciò di cui ignorava il mistero": di fronte al dilemma dell'innocenza di Maria contrastante con un fatto che poteva smentirla Giuseppe avrebbe escogitato un comportamento per rispettare ambedue le esigenze. Ma non sembrano questi gli ideali di giustizia che ricorrono abitualmente nel vangelo di Matteo. Nel linguaggio biblico il termine ha innanzitutto una connotazione teologica e solo in secondo luogo etico-giuridica. Il giusto per eccellenza è Dio, il fedele all'Alleanza, colui che con costanza continua il suo progetto salvifico nonostante le smagliature in esso introdotte dall'infedeltà umana. L'uomo giusto è colui che, come Abramo, accoglie nella fede il piano di Dio e ad esso collabora ("Abramo credette e ciò gli fu computato a giustizia": Gn 15,6). Giuseppe è giusto perché aderisce al misterioso disegno di Dio, è giusto perché si fida di Dio, rischiando con Dio anche se i contorni del suo progetto sono oscuri e per certi aspetti incomprensibili. Il suo è un esempio di silenziosa dedizione al Regno. "Cercate prima il Regno di Dio e la sua Giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33).

Maria è, invece, la "vergine". L'attributo è precisato sulla base di un vero e proprio targum cristiano, o interpretazione teologica, del celebre passo isaiano sulla madre dell'Emmanuele. Possiamo qui ricordare come in Is 7,14 l'originale ebraico presenti il termine *'almah*, che può indicare a seconda del contesto una donna non sposata, vergine, ma in modo più generico può voler significare "giovane donna, giovane signora, ragazza", con tutta la sua indeterminatezza. Matteo usa il termine *parthenos*, che indica senza alcuna possibilità di sfumatura una donna vergine. La verginità di Maria è fondamentale nella sua figura di madre del Figlio di Dio. Il senso profondo di questa qualità mariologica è, infatti, funzionale al Cristo: egli non nasce dai meccanismi biologici umani, ma entra nella storia dall'interno di Dio stesso, egli sorge non da un seme umano ma dallo Spirito di Dio, egli non è generato per volere di uomo ma per amore divino. In Maria è Dio il protagonista, e la verginità è l'espressione storica di questo primato. Il titolo applicato a Maria, pur nella diversità della funzione, si ritrova in un punto con il titolo di "giusto": entrambi vogliono indicare l'apertura e l'adesione all'azione suprema di Dio. In questo senso possiamo ancora dire che tutti i credenti sono, nelle loro più semplici funzioni, chiamati ad essere "giusti" e "vergini".

Medito il testo

L'esperienza di Giuseppe è un invito a quella necessaria, fondamentale, vitale capacità di stupirsi che è propria di chi ogni giorno trova accanto a sé la novità di un rapporto di amore e di comunione da costruire alla luce della Parola di Dio e all'interno di quella storia della salvezza che è protesa verso una meta sorprendente. Si tratta di ritrovare il senso dell'attesa, della novità, del coraggio... Con quest'attesa, che in ultima analisi è attesa di Dio, con questa speranza, col senso vivo della "parusia" il cristiano, la famiglia cristiana e l'intera comunità credente danno sapore alla loro vita spesso modesta e semplice come quella di Giuseppe. Il cristiano non deve mai rassegnarsi ma vegliare in attesa; deve essere sorpresa per coloro che lo circondano, con la sua parola che rallegra, con la sua presenza che conforta, con la sua attenzione per chi è nel dubbio e nella prova... perché nel tessuto delle ore e dei giorni Dio prepara sempre la sua novità, la sua sorpresa. So aprirmi alle sorprese di Dio? Mi lascio spronare dalla Parola di Dio ad uscire da ogni torpore, cioè da ogni paura e da ogni egoismo, per accogliere la novità di chi mi sta attorno, e pormi al suo servizio con la novità dello spirito evangelico?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 23, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo regale che descrive una processione che entra nel tempio: il Signore viene a prendere possesso del suo palazzo e della sua città, e allo stesso modo entra meravigliosamente nella vita di chi ascolta la sua parola e si pone in atteggiamento di accogliente obbedienza del suo progetto salvifico. Oppure posso ripetere con intensità l'invocazione tipica dell'Avvento che ormai volge alla sua conclusione: *Maranatha*, vieni Signore Gesù!

